

FINESTRA PER IL MEDIORIENTE

NUMERO 15 — LUGLIO 2003

IN QUESTO NUMERO

Roma, 28 giugno 2003

In questo numero della *Finestra per il Medioriente*, tutti gli articoli sono testimonianze di chi ha vissuto un'esperienza, lunga una vita o soltanto pochi giorni, nelle terre mediorientali. La lettura apre gli occhi del cuore su una terra ricca di Spirito che non smette di essere fonte di Grazia per chi sa accostarsi con disponibilità e amore. Ringraziamo tutti coloro che, per periodi più o meno lunghi, ma comunque con intensità e impegno, si sono fatti *presenza viva* in quella terra, per aver deciso di condividere con noi le loro risonanze. Dopo la lettera di don Andrea qui a fianco, trovate:

Un mese a Trabzon: sensazioni!....	8
Il mio viaggio in Siria.....	11
Un cristiano ad Istanbul.....	13
Un amore chiamato Iran.....	15
Dalla Romania in Turchia.....	16
Testimonianze da un'estate in Turchia.....	18
Vita Comunitaria.....	22
Appuntamenti di Settembre.....	23

Carissimi,

sono ritornato in Italia agli inizi di giugno e sto già rientrando in Turchia. Il 30 giugno sarò di nuovo a Trabzon e rientrerò in un mondo più grande di me. Mi torna in mente il ritiro fatto subito dopo Pasqua a Ischenderun nella sede del vescovo con gli altri collaboratori della diocesi. Il tema era: "Le tre parabole del regno di Dio". Si tratta della parabola del seme che cresce in mezzo alla zizzania, del semetto piccolissimo che diventa un grande albero, del pugnetto di lievito gettato in mezzo a un enorme quantità di pasta. Essere gettati da Dio come cosa *insignificante* in mezzo a quella porzione di mondo in cui ha deciso di collocarci: *apparentemente* insignificanti e alla mercé di eventi più grandi di noi da cui spesso ci sentiamo sopraffatti, *in realtà* carichi della sua vita e parte di un progetto di semina e di raccolta. Qualche volta vorremmo essere messi a terra come un *diamante* o come un *grano selezionato* o come un *lievito puro* essere depositati in una pasta altrettanto pura. Invece siamo

niente, come un seme piccolissimo, o in pericolo come il seme tra la zizzania, o un nulla come un lievito misto a tante proprie impurità stretto nella morsa di una pasta enorme. Ma se ci lasciamo usare dalle mani di Dio e ci lasciamo riempire dal suo Spirito daremo misteriosamente vita al mondo e ne trasformeremo invisibilmente il cuore. Mi torna anche in mente la lettura degli Atti degli Apostoli fatta durante il tempo di Pasqua: S. Paolo appena convertito, viene respinto prima dalla comunità di Damasco poi da quella di Gerusalemme. Viene "spedito" all'isolamento per un lungo periodo di inattività nella sua città natale Tarso. Il suo tempo non è ancora venuto. Qui, privato della sua possibilità di predicare e di agire liberamente, potrà diventare, proprio perché spogliato di tutto, idoneo per l'opera a cui Dio lo destina. Anche in seguito, durante i suoi viaggi, si vedrà più volte contrastato nei suoi programmi: accetterà i "no" ai suoi calcoli per dire "sì" ai piani di Dio. Imparerà nella pratica a essere strumento docile nelle sue mani. Cerco di esserlo anch'io nella concreta realtà quotidiana, accettando i tanti limiti personali, i limiti dovuti all'ambiente e alle circostanze, i condizionamenti di vario genere. Credo che l'essenziale sia, come dice sempre S. Paolo, "sapere in Chi si è riposta la fiducia" e "credere" "sperando contro ogni speranza".

Ora, come al solito, vorrei mettervi a parte di alcune cose semplici e piccolissime. Sono delle *inezie*, ma la

fiducia e la speranza nascono spesso da *inezie* nelle quali si vede in atto l'opera di Dio e dalle quali si è spinti a rimettersi in marcia.

- Nel monastero di Deir Zafaran, alla preghiera del mattino ho visto un vecchio pregare a terra piegato in due. È rimasto a lungo in questa posizione. Solo la fede poteva permettergli questo e un amore talmente forte da sfidare le sue possibilità fisiche.
- Nella chiesa armeno-cattolica di Mardin stavo pregando con il figlioletto del mio amico cristiano Edip e con un suo compagno. Siamo rimasti in silenzio per un certo tempo in un'atmosfera semplice e spoglia come la chiesa. A un certo punto ho detto a voce alta: «chi di voi si fa prete?» (in questa città e in tutta la zona è da anni che non c'è un prete cattolico). «Non lo so» ha risposto uno. «E se Dio chiama?» ho incalzato io. «Come chiama?» ha continuato il ragazzo. Nella sua domanda c'era un desiderio sincero di sapere "come" parla Dio. Ho detto: Dio parla mettendo un desiderio e un attrazione nel nostro cuore. Il suo volto era attento ma smarrito. Allora li ho invitati a pregare: «Signore parla forte perché noi non capiamo, attiraci per farci riconoscere la tua voce». Mi è tornato in mente il giovane Samuele nella Bibbia: «Parla o Signore, il tuo servo ti ascolta».

Bisogna chiedere a Dio di parlare con forza, consapevoli che il nostro orecchio è duro e il nostro cuore a volte opaco. Non bisogna vergognarsene ma implorare.

- Rivedo la chiesa di Hah, secondo me la più bella di Tur Abdin. Nell'abside in pietra c'è una enorme croce in bassorilievo (*nella foto*). Le quattro estremità, leggermente incavate verso l'interno, mi sembrano quattro porte: in esse entra tutto il mondo con le sue sofferenze, i suoi dolori e i suoi peccati. In essa dall'alto entra lo Spirito Santo (la colomba è con il becco dentro l'incavo verticale) a indicare l'amore con cui Gesù è entrato nel suo dolore. Sulla cupola ci sono come 8 enormi foglie sempre in bassorilievo che mi fanno pensare a una grande palma sulla nostra testa. La palma è il simbolo del paradiso. È alla sua "ombra" che celebra ogni volta la comunità del paese.
- All'ospedale di Mydiat mentre Fabio fa una flebo per un calo improvviso di pressione io mi trattengo a parlare con un portantino. Mi chiede se sono cristiano poi dice: «Non conta se sei musulmano, cristiano, ateo: dobbiamo vivere insieme!». Mi fanno piacere queste

parole. Dette in un posto che aveva visto in tempi recenti scontri religiosi mi pare ancora più bello. Poi mi chiede come noi in Europa trattiamo i vecchi, se li mandiamo negli ospizi. «Noi li teniamo a casa, mi dice, e li guardiamo come loro hanno guardato noi da piccoli. Diamo a loro la stanza migliore, il letto migliore, il cibo migliore». Lo dice con un giusto orgoglio. «Ma tra venti anni, aggiunge sconsolato, saremo anche noi come l'America



La croce nella chiesa di Hah

e l'Europa».

- Girando per questa parte dell'estremo est della Turchia attraversata, secondo la tradizione, dagli apostoli Tommaso, Andrea, Giuda Taddeo e Addai (un dei 72 discepoli) mi sembra di rivedere i loro passi miti, umili, tenaci e obbedienti a Chi disse loro: «andate». C'è bisogno ancora oggi di continuare i loro passi, con la stessa mitezza, umiltà, tenacia e obbedienza. Bisogna superare pregiudizi, distanze, senso di superiorità che porta a sentirsi esclusivi detentori della verità e della stessa terra in cui si abita.
- Poco prima di arrivare al lago di Van (il più grande della Turchia), giriamo a sinistra per salire sul Nemrut Dagi, un vulcano spento a oltre 2.000 metri, la cui bocca è occupata da un piccolissimo lago trasparente. Dall'alto il panorama è stupendo, con vista sui due laghi e la neve sulle pendici. Per strada abbiamo dato il passaggio a due giovani. Sono diretti al villaggio ai piedi del vulcano. Ci invitano a fermarci con loro, anche perché, ci dicono, il tempo va peggiorando e il giorno sta per finire. Entriamo nella stanza, rigorosamente riservata ai soli uomini, ci sediamo per terra e siamo serviti di ogni ben di Dio. A un certo punto uno dice: «Voi cercate l'oro!». Ho un'espressione di sorpresa ma lui insiste: «Cercate l'oro e avete

anche gli strumenti per cercarlo». All'improvviso capisco: il villaggio era stato abitato, nei primi decenni del secolo, da cristiani armeni i quali prima di fuggire o di essere cacciati avrebbero nascosto l'oro da qualche parte. I nuovi abitanti del villaggio, qui come altrove, lo cercano e pensano che anche dal di fuori vengano per lo stesso motivo, magari i pronipoti dei vecchi abitanti. Allora mi si è aperto il cuore e ho detto: «L'oro è altro: l'oro è Dio, l'oro è l'amicizia, l'oro è l'amore e la pace, l'oro è la fede, la preghiera e l'ascolto di Dio, l'oro è la bontà, il rispetto, l'ospitalità, il perdono, l'oro sono i vostri bambini...». «L'oro sei tu, mi fa all'improvviso il mio interlocutore, perché quello che dici è bello!». Mi accorgo che i nostri cuori si sono aperti dopo essere stati sfiorati dal sospetto e dalla paura. Il discorso si sposta sulla guerra: Bush, l'America, l'Italia, il petrolio, i musulmani, i cristiani... «La guerra ferisce anzitutto Dio, dico, perché un padre soffre quando i figli si uccidono. La guerra non viene da Dio». E aggiungo: «La guerra è prendere, la pace è dare. Voi ci avete accolto e messo davanti da mangiare: questa è la pace. Noi vi abbiamo dato un passaggio in macchina: questa è la pace». Davanti a me c'è un bambino che mi guarda fisso. «La guerra è facile, continuo rivolgendomi a lui. Per esempio: io ti colpisco, tu

mi colpisci e così via... Ma se io ti colpisco e tu non rispondi questa è pace. Ma è difficile. A me verrebbe istintivamente di colpirti due volte. Gesù nel vangelo dice: se amate soltanto quelli che vi amano che merito ne avete? Amate i vostri nemici». Il bambino dice: «Resistere alla violenza questa è pace!» Ha afferrato in pieno il discorso e si vede dal volto che è d'accordo. Un altro adulto interviene: «Anche il Corano dice: fate del bene a chi vi fa del male». Forse non è esattamente così, ma che sia scritto nel cuore è più importante che sia scritto in un libro. Ci lasciamo con l'invito da parte loro a tornare la mattina. Ci avrebbero accompagnato sulla montagna. Così è stato. Di ritorno dalla montagna abbiamo chiesto di visitare la moschea del villaggio. Con sorpresa, appena entrati, ci accorgiamo che è una chiesa armena cristiana, piccola, graziosa, raccolta, in pietra nera con due file di colonne al centro. Ispira a pregare. Chiedo di poterlo fare, mi dicono di sì. Ricordandomi del discorso di ieri e di quanto ci siamo detti scendendo dalla montagna sui contrasti avvenuti tra religioni, gruppi etnici, popoli e su quanto in un passato recente è avvenuto anche nel villaggio tra cristiani, curdi e turchi per motivi politici e religiosi, comincio a pregare a voce alta: «Signore abbi pietà di noi. Tu sei buono, ci ami, sei Unico ma noi ci siamo fatti del male: perdonaci». Il

giovane che è con me, curdo e musulmano, risponde a voce alta: «Amen!». È d'accordo e prega anche lui con me. Io continuo: «Signore, tutti crediamo in te ma abbiamo fatto scorrere del sangue e tu ne soffri. Abbi pietà di noi». Sento la stessa risposta: «Amen». «Signore i cristiani hanno fatto del male ai musulmani e i musulmani ai cristiani, perdonaci... I curdi ai turchi e i turchi ai curdi, perdonaci... Gli armeni ai curdi e i curdi agli armeni... quanti morti ci sono stati: abbi pietà di noi...». Ogni volta risuonava l'Amen del mio amico musulmano e curdo. Ho sentito che quella preghiera in quella moschea-chiesa era una preghiera di riconciliazione e che qualcosa che assomiglia al perdono vagava nell'aria. Questo incontro nel villaggio ai piedi del vulcano è uno di quelli che più mi è rimasto impresso. Un'inezia certamente ma un'inezia che come un seme può germogliare.

- Siamo passati sotto il Monte Ararat, la biblica montagna di Noè e del diluvio universale. Lo spettacolo è semplicemente stupendo. Mentre guardo penso: questa montagna attesta che il peccato è una cosa grande! Se la Bibbia infatti dice che l'acqua per coprire tutto dovette arrivare a coprire la cima dell'Ararat a 5.100 metri di altezza, il peccato è davvero grande! Ma poi, dice la Genesi, Dio rinnovò la sua benedizione e riprese a percorrere un cammino di salvezza con

l'uomo proprio a partire dal Monte Ararat. La sua misericordia è più grande del peccato e questa montagna lo attesta.

- Sul lago Van visitiamo l'isoletta di Atamar. Un paradiso terrestre e un gioiello di architettura per la stupenda rovina della chiesa armena. Tutto è scomparso. Mi ricordo che Gesù ce lo aveva detto: «Cielo e terra passeranno, solo le mie parole non passeranno...». Gesù ci ha assicurato la permanenza della "Chiesa" non delle "chiese". Ci ha messo in guardia anzi dal vanto riposto nei muri, nel possesso delle cose e negli onori terreni. Ci ha detto di non temere se ci spogliano di tutto e uccidono i nostri corpi ma di temere solo Colui che può gettare e i nostri corpi e le nostre anime nella Geenna.
- Nella valle di Artvin individuiamo le rovine di un monastero georgiano. Risaliamo un sentiero a picco sulla valle, avanzando piano piano col pulmino. Appena arrivati ci offrono formaggio e pane locale. Dopo un po' arriva trafelato e sudato un uomo sulla quarantina. Porta un amplificatore pesante. Ci dicono che è l'imam (il capo religioso) della moschea. Quando gli dico che sono un prete cristiano si sente subito felice di essere mio "collega". Ci accompagna a visitare la "sua" minuscola moschea. Tre cose mi colpiscono: che è contento e sorridente; che la moschea è

ordinata, pulita e tenuta con amore; che è soddisfatto di aver percorso a piedi prima la discesa e poi la ripida salita di un'ora e mezza (non ha la macchina) per scendere a valle e far riparare l'amplificatore con cui pregare a voce alta 5 volte al giorno. Lo sento vicino, gli vedo nel cuore l'amore che avevo io per la gente della mia parrocchia. Penso che sono queste le cose che inteneriscono Dio e salvano il mondo.

- A Istanbul prima di ripartire per l'Italia incontriamo Rachele, cristiana da circa 5 anni. Ci ricorda scherzosamente che da ragazzina doveva essere "venduta" dal padre per 250 milioni di lire turche (circa 250 mila lire italiane). Avrebbe dovuto andare la sera stessa a casa dello sposo perché il giorno appresso sarebbe partito per i 3 anni di servizio militare. I genitori del ragazzo volevano dare 150 o al massimo 200 milioni. Il padre non accettò e così si è salvata. La sua vita ha preso altre strade che l'hanno portata infine alla fede e alla chiesa. Prepara l'esame per entrare all'università, dopo aver recuperato, studiando per conto proprio, sia le medie che il liceo, perché «al mio villaggio le donne non studiavano», dice sempre scherzando. Gli chiedo cosa pensa per il futuro. «Non penso al futuro, mi dice. Penso ad oggi. Dio, Lui sa il mio futuro. La pace per me è questa: mi affido solo a Dio e a

nessun altro». Continua con un discorso che non mi aspetto: «Mi alleno e mi preparo alla morte pensando: niente è mio. Se oggi la mia casa bruciasse? Va bene lo stesso. Non posso essere contenta per le scarpe o per il vestito che ho: se poi li perdo? La mia gioia è Gesù». Rachele ha 28 anni.

Raccontandovi queste cose vorrei essere fedele allo spirito della "Finestra per il Medio Oriente": far passare da una parte all'altra cose che ci arricchiscono. Favorire lo scambio di doni e il passaggio di Spirito Santo. Servire l'unità. Discernere il bene dovunque sia. Discernere il male e illuminarlo nella pace. Vi offro queste *inezie* come io le ho incontrate: con gratitudine e con gioia. Non mi appartengono: sono un dono di Dio.

Vi auguro buon'estate con affetto e vi invito ai due appuntamenti di settembre di cui troverete notizia nei riquadri alla fine del giornalino (a pagina 23). Saluto in particolare chi è malato e chi vive momenti difficili.

Vi ringrazio delle vostre preghiere e vi assicuro le mie.

Don Andrea

Come contribuire alla

Finestra per il Medioriente

Spiritualmente

offrendo, mezz'ora di preghiera e di adorazione ogni settimana, e una piccola rinuncia un venerdì del mese.

L'intenzione è: la presenza della chiesa in medio oriente, il mondo ebraico, cristiano e musulmano, l'unità tra le chiese, il dono di vocazioni e di presenze idonee.

Materialmente

servendosi del

CCP n° 27751015

intestato a don Andrea Santoro, causale "Finestra per il Medioriente"

UN MESE A TRABZON: SENSAZIONI!

(21/12/2002-3/12/2003)

Trabzon antica Trebisonda, situata sulla costa del Mar Nero andando verso l'Est. Si dice evangelizzata dall'Apostolo Andrea e visitata da S. Pietro.

Noi, piccola comunità di Urfa, un mese e più a Trabzon per fare cosa? Voi tutti avrete già letto l'articolo sul Natale e quindi avrete già un'idea del nostro esservi.

Innanzitutto sostenere Columba, la piccola comunità cristiana, gli amici che bussano alla porta, essere noi stessi comunità.

Sto partendo per Urfa, anzi stiamo sull'aereo in attesa del decollo... tante immagini, sensazioni, suoni si affollano davanti agli occhi!

Alcune immagini:

La Chiesa S. Maria, antico monastero dei Cappuccini, unica Chiesa di Trabzon! Già dal tempo dell'Impero Ottomano questa Chiesa era punto di riferimento di molti stranieri che con i loro borsoni-zaini bussavano e chiedevano alloggio. La Messa domenicale si arricchisce di volti per lo più asiatici (corea del sud) oppure nella cucina incontri giovani della Mongolia, del Giappone, europei, ecc.! Quanti giovani sorridenti e felici di avere un ambiente familiare seppur semplice e spartano. I pavimenti delle stanze sono in tavole di legno molto antico che

rende l'ala della casa più suggestiva. La nostra stanza era al 1° piano sopra la Cappellina, minuscola stanza dove Gesù è sempre in attesa di essere in compagnia. La cosa più bella della nostra stanza è stato proprio questo, sapere che eravamo in continua vicinanza con Lui... perché gli ambienti non sono isolati e dalla nostra stanza si sentivano canti, preghiere e lodi e ciò rendeva anche il clima della stanza *più raccolto*.

Le domeniche, il dopo Messa, a volte si stava insieme a prendere un *cay* (tè), oppure a mangiare alici grigliate ed insalata! Mi vengono davanti gli occhi i volti delle donne, alcune mamme ortodosse provenienti dalla Georgia con i loro piccolini intenti a mangiare questo semplice pasto domenicale condiviso con calore. Donne riservate, ma non è difficile cogliere una sofferenza nascosta fatta di delusioni, umiliazioni, dolore. È bello esserci e piano, piano tessere amicizia e fiducia. Storie simili a tante altre italiane, ma in un contesto diverso dove timore e mancanza di fiducia rende tutto più penoso. I bimbi sorridenti che mangiano senza capricci e guardi le loro scarpe a volte spaccate... Qualcuno dirà che il mondo è pieno di queste storie, non occorre andare lontano ed oltretutto non si riesce nemmeno a cambiare il mondo! È ve-

ro ma ognuno di noi è responsabile della storia che si trova davanti ed il Signore per amare concretamente si serve di ognuno di noi!

I vicoli dei quartieri più poveri, una casa fatta di una unica stanza, una piccola stufa elettrica che funziona anche da calore per cucinare. Un frigo ed una lavatrice non esistenti. Una madre picchiata, 3 bimbi, un padre a volte amorevole ed a volte violento perché condizionato dalla povertà e dallo scarso lavoro. Una povera piccola stanza per 5, con tanti topini notturni, ospiti non desiderati. Questa mamma è ortodossa cristiana, immigrata 10 anni fa in Turchia, sposata con il solo rito mussulmano ma non civile perché non ha voluto rinunciare ad essere cristiana (la famiglia di lui così voleva) ed ancor più perché i suoi figli fossero cristiani come lei. Abbiamo parlato, abbiamo amato, abbiamo condiviso e quello che potevamo fare è stato fatto affinché questa mamma potesse realizzare il sogno di rientrare al suo Paese. *(una ricchezza grande che noi italiani abbiamo è la libertà di pensiero, forse è talmente automatica che non ce ne rendiamo nemmeno conto!).*

Altre immagini: il nostro tempo scandito dalla preghiera, dalle visite, da Aydin.

Chi è Aydin? 62 anni, turco, pensionato, sposato, 1 figlio. Un amico cristiano di Samsun (altra città importante sul Mar Nero che si trova a circa 6 ore di pulman) che ha deciso spontaneamente di venire a Trabzon per 1 mese per fare l'*HOCA* a tempo pieno.

Hoca è maestro. Maestro di lingua Turca per noi due (me e Piera) e di perfezionamento per Don Andrea.

È in pensione, però ha lasciato la moglie sola, a casa a Samsun! Ha detto queste parole: *«la mia pensione non mi permette di sostenere economicamente la Chiesa, questo è il mio contributo! Voi state qui per amore nostro ed io per amore sono qui».*

Insegnare non soltanto, ma per fare ciò lasciare casa, moglie, abitudini, penso sia veramente considerevole! I ritmi della giornata scanditi dalle lezioni (*ders*):

Mattina e pomeriggio con noi due, dopo pranzo e dopo cena con Don Andrea... e pranzo, cena e colazione tutti insieme!

La mancanza del metodo veniva compensata dalla sua precisione linguistica, pazienza ed amore per aiutarti a parlare, facendoti capire ed amare questa lingua per noi così difficile! 25 anni fa per lavoro è stato in Italia e ne è talmente innamorato che parla anche un po' di italiano!

È veramente una persona disponibile!

Altre immagini: Columba, Nico ed Elena.

Chi è Columba? Consacrata tedesca di 32 anni che da 3 anni, da sola (dal rientro in Germania del sacerdote tedesco che era venuto con lei in Turchia) ha mandato avanti la Chiesa, con l'appoggio a distanza di Padre Pierre (da Samsun). Trabzon e Samsun per un territorio lungo quanto l'Italia si affacciano entrambe sul Mar Nero. Ebbene uniche 2 Chiese tenute da un solo eroico sacerdote anziano.

Columba grande dono del canto, accogliente con i giovani studenti ed i turisti. Il caldo salone è un po' anche la casa di tutti: famiglie cristiane (cattoliche o ortodosse), i giovani studenti, i turisti!

Chi sono Nico ed Elena? La coppia di amici Rumeni che da 10 anni aiutano la Diocesi nelle ristrutturazioni delle case e delle Chiese, ma che sono una preziosa presenza cristiana ovunque si trovino. A Trabzon sono di casa e quando Columba non c'è sono loro che vengono e stanno! La piccola comunità si arricchisce della loro presenza, specialmente di Elena sempre attenta, con la sua sensibilità, a captare i bisogni e problemi di chi viene. Per noi sono stati "due volti e due lingue amiche". Parlano italiano e quando il nostro "turco" si bloccava venivano in aiuto alla nostra debolezza. Con loro ed i loro aiutanti (3 o 5) abbiamo condiviso i pasti. A tavola eravamo 12/14 dipende! Rumeni, turchi, tedeschi e romani!

La cosa più bella però è sempre pregare insieme, condividere nella preghiera le nostre debolezze, le nostre esperienze, le nostre sofferenze, la nostra gioia di sentirci amati!

Un anziano sacerdote un giorno mi ha detto: «in Paradiso non ci si va da soli ma in cordata».

Non sempre è facile, però è l'unica strada che ci permette di sostenerci tra fratelli, di combattere i nostri limiti e le nostre tentazioni.

Immagine:... la festa della luce (2

Febbraio) che è anche la festa della Parrocchia intitolata alla "Presentazione di Maria al Tempio"!

Prima della Messa fuori della Chiesa tutti intorno al Sacerdote con le candeline accese, tutto normale, ma vedere dei bimbettini di 2 anni con la loro candelina senza che le mamme si preoccupassero del fuoco è stato veramente dolce. La maternità di Maria si sente ancora più forte in mezzo a questi figli meno fortunati! La loro gioia è grande e la nostra anche!

Il giorno dopo ripartiamo per Urfa dove ci fermeremo per 20 giorni!

Ormai il nostro cuore in Turchia è sparso nell'Anatolia: un po' ad Urfa, un po' a Trabzon ed un po' ovunque c'è un fratello da amare e Gesù da testimoniare!

Luciana

Se qualcuno dei vostri amici desidera ricevere il giornalino della *Finestra per il Medioriente* per seguire più da vicino il dialogo iniziato, fateci avere il loro nominativo. Spediremo gratuitamente il giornalino.

II MIO VIAGGIO IN SIRIA (2/9 AGOSTO 2002) L'ICONA

Talvolta, le ragioni che ci spingono a scegliere una meta anziché un'altra, e a metterci in viaggio, sfuggono allo stesso viaggiatore. Perché un viaggio in Siria? Le motivazioni, alla partenza, mi sembravano queste: la curiosità di scoprire un mondo diverso, abitudini di vita inconsuete, interessi archeologici, storici, culturali, avventura. Senza dubbio, il mio viaggio in Siria, ha risposto e soddisfatto tutte queste aspettative ma, come già sospettavo alla partenza, ha rappresentato molto di più.

All'arrivo l'impatto è forte, quasi devastante, fai fatica a tenere insieme le tessere del mosaico del tuo io. Non puoi restare indifferente, devi ad ogni momento, metterti in discussione con un mondo così diverso. Mi immetto in una realtà che mi richiama continuamente agli archetipi sepolti nella mia memoria. Per prima cosa il caos di Damasco: un intrico di strade, mura antichissime, una marea di oggetti in movimento, vecchie automobili, donne velate, uomini, biciclette. Mi sento immersa in un flusso che, pure strano in quel momento, mi appartiene e faccio fatica a non sentirmi travolta.

Visitiamo il museo nazionale: reperti archeologici antichissimi, la prima scrittura al mondo, i millenni e le civiltà si susseguono, l'uomo costruisce e distrugge, senza posa, senza scopo, in un gioco tragico spinto al massa-

cro: la civiltà successiva soppianta quella precedente. Ma chi tesse i fili della storia?

Visitiamo la moschea ommajade: le donne del nostro gruppo vengono invitate ad indossare lunghi mantelli con cappuccio e tutti ci scalziamo: sembra un gioco che ci induce all'ilarità e invece è tutto molto serio e profondo. Successivamente percorriamo la via recta che ha visto l'accecamento di Paolo e la sua guarigione ad opera di Anania. Comincio a sospettare che questo viaggio rappresenti per me qualcosa di impegnativo: segni e simboli da interpretare, messaggi da decifrare, continue metafore a cui prestare attenzione mettendomi in ascolto di me stessa: ne sarò capace?

La nostra prima domenica in Siria è dedicata ai santuari di S. Sergio e S. Tecla.

Nel santuario di S. Sergio, Don Andrea celebra la messa sull'altare più antico del mondo: ha la forma di un'ara sacrificale senza lo scolo per il sangue in uso negli altari pagani.

Per giungere al santuario di S. Tecla bisogna prima scendere in uno stretto e profondo canyon per poi risalire il fianco della montagna dove sorge il santuario. Dal profondo del canyon giungono a noi canti liturgici che sembrano provenire da un'altra dimensione e ci guidano al santuario dove numerosi sacerdoti in paramenti

dorati celebrano la messa con rito greco-ortodosso. Mi trovo immersa in canti, tra ceri, icone, incenso e solenni benedizioni. Mi ungono con olio la fronte e bevo l'acqua dalla sorgente miracolosa sgorgante dalle lacrime di S. Tecla. Le emozioni si susseguono a ritmo incalzante, in un crescendo di misticismo coinvolgente. Mi sento quasi sopraffatta.

Ci rechiamo poi a visitare il santuario mariano di Seidnaja. Saliamo una ripida e alta scalinata. In una minuscola cappella, nella semioscurità, si trova una piccola icona della Madonna dipinta, seconda la tradizione, da S. Luca. La venerazione per l'icona è molto forte, ci scalziamo per accedere in quel luogo, sacro ai cristiani e musulmani e, a turno, ci inginocchiamo davanti alla Vergine della fertilità. Questa definizione, a prima vista, mi sembra una contraddizione ma, riflettendo, capisco l'allusione ad una fertilità sovranaturale che presume l'essere incontaminata e disponibile alla volontà divina.

In quel momento mi sento così estenuata che non riesco più nemmeno ad emozionarmi e mi inginocchio davanti all'icona senza neppure vederla e senza riuscire a pensare più a nulla. I giorni successivi sono dedicati alle visite archeologiche: Palmira, Apamea, Ebla, S. Simeone, la fortezza crociata e quella araba di Aleppo, Sergiopolis nel deserto, le città morte. Dulcis in fundo, il labirinto del suq di Aleppo.

Il viaggio è finito, sono tornata nella città dove vivo da circa vent'anni: La-

tina. Il 9 agosto e la domenica successiva mi sono recata nella mia parrocchia, S. Luca, a 100 m. da casa mia. Mi sono seduta in una delle prime file e, a sinistra dell'altare, davanti a me, ho visto, come se fosse la prima volta, la grande icona della Madonna di Seydnayya. L'ho riconosciuta, il capo reclinato verso il bambino, la Madonna della tenerezza e della compassione, la Vergine della fertilità è davanti a me, a pochi passi da casa mia: e sembra sorridermi. Ho provato gioia e commozione. Ho scorto, allora, il deserto impietoso divenire fertile, il vento caldo, estraneo e impetuoso che soffia tra le rovine dei templi pagani, delle città morte, tra le colonne diroccate delle antiche basiliche, tra le fortezze espugnite, improvvisamente placarsi.



UN CRISTIANO AD ISTANBUL

(LE SUE GIOIE E LE SUE SOFFERENZE: TESTIMONIANZA)

Abbiamo chiesto a Giorgio, un cristiano di vecchia data di Istanbul (88 anni!), di raccontarci quanto lo ha maggiormente rallegrato o rattristato nella sua lunga permanenza a Istanbul. Luci ed ombre si alternano nella sua testimonianza. Le sue parole, che nascono da un cuore aperto e colmo di speranza, ci incoraggiano. Ecco le sue risposte. Ce le ha scritte in francese, noi le abbiamo tradotte in italiano.

Se dovessi fare la lista di tutte le mie gioie e di tutte le mie sofferenze, le due pagine che mi sono state chieste diventerebbero venti, duecento e ancora di più.

Come cristiano che vive a Istanbul vi parlo di 6 gioie e di 6 sofferenze che coprono i miei 88 anni.

1^ gioia: vedere che i cristiani cattolici escono, lentamente, molto lentamente, dal loro isolamento per vedere quello che succede intorno a loro.

2^ gioia: vedere che i cristiani cattolici ora fraternizzano poco a poco, con i cristiani non cattolici.

3^ gioia: vedere che i cristiani, cattolici e non, cominciano a fraternizzare con i non cristiani (ebrei e musulmani) mentre per venti secoli gli ebrei e quattordici i musulmani sono stati considerati come pestiferi e lebbrosi.

4^ gioia: vedere che la chiesa cattolica, dopo molte riflessioni, esami di coscienza e consultazioni internazionali, ha proclamato le tre religioni monoteiste (l'ebraismo, il cristianesimo e

l'Islam) religioni "celesti".

5^ gioia: vedere che l'Europa si unisce e si allarga sempre più, per evitare finalmente guerre fratricide causate da interessi egoistici e da differenze religiose.

6^ gioia: vedere che sempre più si cammina verso una triplice unità: un solo Dio, una sola famiglia umana, una sola legge, l'amore.

In quanto cristiano, sia che io viva a Istanbul a Nagasaki o a Tombuktu, io gioisco di questa triplice unità, perché Dio è dappertutto. Dovunque ci sono esseri umani come me, dovunque allo stesso modo l'amore unisce, mentre la mancanza d'amore divide e mette gli uni contro gli altri.

Per quanto riguarda le mie sofferenze, basta rovesciare la lista delle gioie per rendervi conto di quali sono state e sono ancora le mie sofferenze:

1. L'isolamento cattolico.
2. La divisione tra cattolici e non cattolici.
3. Opposizione tra cristiani e non cristiani.
4. Il riconoscimento da parte della chiesa (troppo a lungo rimandato) dell'aspetto umano e peccaminoso dei suoi membri, a cominciare da me.
5. Nazionalismi ed egoismi dell'Europa e del mondo intero.
6. Lentezza del cammino di riconciliazione e di avvicinamento tra Dio e il mondo.

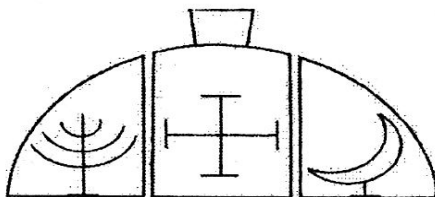
Gli sforzi umani non hanno mai smesso, e continuano ancora ai nostri giorni, a promuovere il bene e a tenere a freno il male. Per questo la nostra gioia comune è di vedere questi sforzi portati avanti sia nelle alte sfere che tra la gente più semplice, così come la nostra sofferenza è di vedere che in certe epoche e in certi momenti, il male prende il sopravvento sul bene, a causa di quello che il Papa chiama "mistero del peccato originale".

Io, cristiano di tradizione cattolica, mi auguro che si comprendano bene queste due parole chiavi: "Chiesa" ed "Eucaristia", di cui la prima (Chiesa) significa per me "famiglia umana" e la seconda (Eucarestia) significa "rendimento di grazie". Ma allora, direte, che rimane di Gesù e del suo vangelo? Per l'amore di Dio! ma non è proprio lì che c'è tutto il vangelo? Non è Gesù che ha detto: "Vi lascio un comandamento nuovo, che vi amiate gli uni gli altri come io ho amato voi"? Non è lui che ha detto: "Non chiamate nessuno padre sulla terra perché avete un solo Padre che è nei cieli e voi siete tutti fratelli"? Non è lui che ha detto:

"Fate questo in memoria di me"? Che significa fate "questo"? Significa "rendimento di grazie" appunto. Rendere grazie a Lui che di lì a qualche minuto avrebbe cominciato a compiere il mistero della redenzione del mondo andando a morire sulla croce. Rendere grazie al Padre suo (e Padre nostro) che lo ha inviato per la redenzione del mondo. Fate "questo" indica il mistero della Redenzione del mondo, cominciato con l'annunciazione e l'incarnazione, portato avanti durante 33 anni, coronato dalla Pentecoste, proseguito fino ai nostri giorni. "E chi sa fin dove ci porterà ancora", diceva un cardinale dopo la conclusione del concilio vaticano II.

Termino con una dichiarazione del Santo Padre il Papa Giovanni Paolo II: "Chiesa ed Eucarestia si compenetrano nel mistero della "comunione", miracolo di unità tra gli uomini, in un mondo dove i rapporti umani sono spesso turbati dalla paura delle differenze, se non addirittura completamente spezzati dall'inimicizia".

Georges M.



UN AMORE CHIAMATO IRAN

Avevo già accennato nella lettera precedente al miracolo di Padre Toutlemond, un prete Lazzarista francese che alla bella età di 80 anni rientra in Iran con regolare permesso di soggiorno dopo un'attesa di 22 anni.

Padre Toutlemond (il nome, che in francese significa "tutto il mondo", è già un programma!) era già stato precedentemente in Iran per 33 anni, dal 1947 al 1980. Aveva svolto una lunga e intensa attività di insegnante, impegnando, come lui stesso amava dire, gli anni più "produttivi" e più vivaci della sua vita (era arrivato a 25 anni). Si era legato a questa terra, aveva imparato a conoscerne le bellezze, la cultura, la lingua, la mentalità, le ricchezze, il fascino e anche le sofferenze. Un giorno a un gruppo di suoi studenti piuttosto irrequieto aveva detto: siete bricconi, siete terribili, siete imprevedibili, ma siete simpatici, per questo non posso fare a meno di volervi bene. Oramai si sentiva più iraniano che francese. Quando nel 1980 ci fu la rivoluzione islamica di Komeini, anche lui, come la maggior parte degli stranieri, aveva dovuto lasciare la "patria" di adozione.

In Francia, mi aveva detto, non era riuscito a reinserirsi. Tutto era cambiato. Si sentiva straniero in casa propria e per quanto avesse cercato di coltivare rapporti con studenti o lavoratori iraniani, non gli bastava. Desiderava ritornare. Ma ogni tentativo era andato

a vuoto.

Si era trasferito a Istanbul nella speranza che tutto fosse più facile e per sentirsi più vicino, non solo geograficamente, alla mentalità orientale e respirare qualcosa di quell'aria a lui familiare. Qui a Istanbul l'ho conosciuto mentre eravamo a pranzo presso le suore di S.Vincenzo de Paoli. Avevo notato la sua arguzia e la sua giovialità. Sono andato a trovarlo a casa e qui si è lasciato andare ai ricordi. La commozione, il rispetto per quel paese e per quella gente, i tanti legami di cui mi parlava, gli episodi spiccioli che mi raccontava, erano per me il segno di come un amore non conosca i confini di lingua, di cultura, di cittadinanza, di religione. E anche il segno di come l'avventura di Abramo (chiamato a 75 anni) potesse ripetersi.

Dopo quattro anni di attesa a Istanbul padre Toutlemond, in umiltà, semplicità e obbedienza alle leggi del paese che lo ospita, rientra "a casa". Aiuterà il vescovo in quello che può, accetterà i limiti della sua età e delle leggi del paese. Attenderà...tanti sono i suoi desideri! Ma soprattutto attenderà i tempi e le vie di Dio, il mistero delle sue chiamate, il lento e tortuoso maturare del cammino degli uomini.

Che Dio benedica padre Toutlemond e la splendida terra che ha deciso di riaccoglierlo.

DALLA ROMANIA IN TURCHIA TESTIMONIANZA DI UNA GIOVANE COPPIA

A parlarci sono una giovane coppia rumena che da dieci anni vive in Turchia. Solo qualche spezzone della loro storia, seminata di Provvidenza per loro e diventati loro stessi Provvidenza per gli altri. Sono finiti qui per una "disgrazia", come si dice, ma il Signore, come sappiamo, trasforma il male in bene. "Tutto è grazia!". Il loro cuore e le loro mani sono stati lo strumento di Dio per ridare vita a chiese abbandonate, per "rialzare la capanna abbattuta di Davide" come dice Dio nei profeti, per alitare con la loro presenza sulle fiamme smorte di comunità provate dalla sofferenza, per seminare legami di simpatia e di amicizia lì dove c'erano indifferenza o astio. "Ho ritrovato il Signore qui in Turchia", mi diceva Helena una volta. Sono diventati il volto del Signore qui in Turchia, posso aggiungere io. Il Signore non ha dato loro figli della carne, ma ha dato loro molti figli nello spirito. Che il Signore li benedica e li assista e dia ad essi una fecondità ancora più grande, secondo la promessa fatta ad Abramo e a Sara.

Merhaba (ciao!),

siamo Niko ed Elena, marito e moglie, di nazionalità rumena. Vogliamo raccontarvi una parte della storia della nostra vita. Forse di storie ne avete sentite già tante e qualcuno ne è anche stufo. Ma non dimentichiamolo:

da ogni storia si può imparare molto, di bene e di male. L'importante è saper scegliere il bene. E siccome non siamo sempre capaci di scegliere il bene dobbiamo chiedere al Signore di guidarci per la strada giusta.

Siano nati in una famiglia ortodossa, battezzati nella chiesa ortodossa e sposati nella chiesa ortodossa. Fin qui niente di speciale. Il 21 maggio 1992 la nostra casa, con quasi tutti i nostri beni, è bruciata in un incendio, per colpa di un nostro vicino. Siamo rimasti quasi senza niente. Ci siamo seduti nel cortile (abitiamo in un piccolo villaggio) domandandoci cosa fare. La domenica seguente siamo andati nella città vicina e passando vicino ad una chiesa siamo entrati per pregare. Il cancello era aperto ma la chiesa chiusa. Vicino al cancello c'era una statua con un santo vestito di marrone, con Gesù bambino in braccio. Noi eravamo ortodossi e nella chiesa ortodossa non ci sono statue di santi. Abbiamo comunque pregato questo santo, da noi sconosciuto, chiedendogli di indicarci la strada giusta. Prima di uscire abbiamo letto sul frontale della chiesa: «Chiesa romano cattolica S. Antonio di Padova». Chi era questo santo? Non ne sapevamo niente. Arrivati a casa Niko mi dice: vado per il mondo in cerca di fortuna! Mi sono spaventata. Ho detto a Niko di pensarci bene. Niente! In una settimana ha

fatto il passaporto e con soli 50 dollari in tasca più qualche vestito di ricambio se n'è andato... Dopo un mese è arrivata una sua lettera con su scritto: sono in Turchia e lavoro in una chiesa cattolica intitolata a S. Antonio di Padova. Ho riflettuto un po', poi mi sono detta: ma noi abbiamo pregato questo santo di aiutarci! Da allora siamo ancora qui in Turchia. Sono passati dieci anni e abbiamo vissuto tante esperienze. Ve ne raccontiamo qualcosa. In Turchia dunque! Mamma che fatica! Tutti parlavano tante lingue differenti: i preti italiani, gli altri chi in caldeo chi in curdo chi in turco chi in arabo. Eravamo disperati. Non capivamo niente di niente. Ma poco per volta con la grazia di Dio e con l'aiuto delle persone abbiamo cominciato ad imparare la lingua italiana e la lingua turca. Nello stesso tempo abbiamo cominciato ad imparare la religione cristiana, perché, essendo vissuti in un paese comunista, non sapevamo tante cose. Dopo averlo chiesto per 5 anni alla fine il nostro vescovo ha accettato che noi passassimo dalla chiesa ortodossa alla chiesa cattolica. Perché l'abbiamo fatto? Perché vivendo tra i sacerdoti cattolici ci sono sembrati dei veri apostoli di Gesù Cristo per diffondere nel mondo la Parola di Dio, in mezzo a continue lotte.

Qui in Turchia, in un paese a maggioranza islamica, non è facile parlare del nostro Salvatore. Attualmente siamo a Trabzon sul mar Nero, in una chiesa costruita 160 anni fa dai cappuccini ma che è rimasta chiusa

per più di 20 anni per mancanza di religiosi. La chiesa e il monastero annesso attualmente sono stati riaperti, ma dobbiamo rifare tutto, ricominciare daccapo: i tetti, i soffitti, le pitture della chiesa, tutto è da rifare e riparare. I primi lavori sono già cominciati.

La prima ragione per la quale siamo qui è di riportare in chiesa i pochi cristiani rimasti. In verità sono tanti ma non è facile farli venire perché hanno paura di perdere il loro lavoro e di essere esclusi dalla comunità nella quale vivono. Grazie a Dio è arrivato un nuovo prete che è molto bravo ad accogliere come pastore le pecore spaventate e sperdute. Poco per volta la comunità ha cominciato a rinascere, già da prima con un prete tedesco ora tornato in Germania e con Columba una consacrata a servizio della chiesa, e ora ancora di più. Abbiamo dei cristiani turchi e dei cristiani ortodossi (russi, georgiani, ucraini). Ci sono dei giovani turchi maggiorenni che di propria iniziativa e liberamente vengono con regolarità e approfondiscono la fede cristiana, e chissà "yavash yavash", come si dice qui (cioè piano piano) arriveranno e così si potrà formare una comunità più grande. Confidiamo anche nel vostro aiuto per poter procedere nella riparazione di questa bellissima chiesa e del monastero, per poter continuare la nostra presenza e la nostra testimonianza cristiana. Abbiamo bisogno delle vostre preghiere e della vostra fraternità, perché qui veramente manca tutto. Se chiediamo aiuto per queste chiese non lo chiediamo

per noi. Noi in questo mondo siamo di passaggio ma le nostre chiese rimangono come testimonianza del Signore per le generazioni future.

Fratelli vi ringraziamo in anticipo per quello che pensate di darci. Vi aspettiamo qui in Turchia tutti quanti, per vedere con i vostri occhi, per conoscerci, per capire meglio come stanno le cose perché le parole

non bastano. Venite fratelli, vi aspettiamo con le braccia aperte. Vi aspettano Niko ed Elena, i caldei, i turchi, i curdi, gli ucraini, i georgiani: tutti hanno bisogno di fraternità.

Vi aspettano i vostri fratelli cristiani in diaspora. Venite.

Helena e suo marito Niko.

TESTIMONIANZE DA UN'ESTATE IN TURCHIA TERZA PARTE

Termina in questo numero la testimonianza di alcuni giovani pellegrini romani che hanno visitato durante la scorsa estate alcune città turche per meglio comprendere le realtà cristiane di questa terra.

Lasciata Urfa, la patria di Abramo, ci dirigiamo ad Adana, una grande città nella parte sud-orientale della Turchia. Affrontiamo il viaggio con il pulmino del nostro "don", che attraversa veloce le terre aspre e arroventate delle valli che collegano le due città. La natura ci offre il suo meraviglioso spettacolo con montagne, valli, laghetti, piantagioni di alberi di pistacchio. Tutto sembra parlarci del mondo turco, delle caratteristiche a volte aspre, a volte stupendamente accoglienti e fraterne della sua gente. Ci fermiamo ad ammirare dei bellissimi laghi artificiali vicino Urfa, creati

per l'irrigazione e per alimentare un bacino idroelettrico, e subito dei ragazzini ci vengono incontro da una capanna isolata che si trova nelle vicinanze. Scattiamo un paio di foto come farebbero dei parenti ritrovandosi dopo tanto tempo. Li salutiamo col sorriso sulle labbra e nel cuore e riprendiamo il nostro viaggio.

Dopo qualche ora di viaggio arriviamo ad Adana. Siamo stanchi ma entusiasti di poter visitare un'altra realtà di questo mondo così variegato che è la Turchia. Saremo ospiti di un'energica suora che, con tanto coraggio, amministra l'unica chiesa cristiana della città, insieme ad un anziano sacerdote che si divide tra varie città della zona.

All'arrivo, veniamo subito catapultati nella realtà di una situazione a dir poco problematica, anche dal punto di

vista logistico: la suora ci racconta con le lacrime agli occhi che questa chiesa fino all'inizio del Novecento era un grande centro di aggregazione comunitaria e di proclamazione della parola di Dio, grazie all'opera di un gruppo di gesuiti francesi. Durante la repressione dei primi decenni del secolo scorso, molti sacerdoti sono stati martirizzati e la chiesa, con l'annesso collegio di allora, è stata abbandonata. Negli anni successivi, l'abbandono di quei locali ha fatto sì che i proprietari delle costruzioni adiacenti se ne annettessero varie parti. L'unica parte sopravvissuta a questo processo di vera e propria "erosione fisica" della presenza cristiana nella città è stato l'edificio della chiesa nudo e crudo, a tal punto che gli alloggi dove veniamo ospitati sono realizzati all'interno della chiesa stessa: le camere da letto e le altre stanze sono ritagliate nei loggioni e nell'atrio, nella zona dell'organo e nelle cappelline laterali. Credo sia difficile trovare un'altra realtà al mondo dove i pellegrini possono avere l'onore e la gioia di riposare in una camera con vista sull'altare e sul tabernacolo della chiesa... Questo ci fa ha fatto riflettere su come l'iniziativa di alcune persone animate dalla fede può risollevare anche le situazioni più difficili, e di come davvero la fede sia un "granellino di senapa" che piantato anche nella terra più dura può dare

frutti inaspettati.

Durante la permanenza ad Adana abbiamo modo di incontrare i ragazzi, molto giovani e vitali, che costituiscono la piccola comunità cristiana del posto (piccola per noi romani abituati alle grandi assemblee di cristiani, ma grande se pensiamo alle sparute presenze che animano le zone orientali della Turchia!). Sono in prevalenza ragazze che ci parlano della gioia di essere comunità, di poter entrare nella chiesa a parlare con Gesù quando ne sentono il desiderio. Sono ragazze e ragazzi molto curiosi, noi pellegrini rappresentiamo per loro un modo completamente diverso, più facile e più ricco forse, di vivere il Cristianesimo. Così come loro rappresentano per noi un modo più vivace e sentito di vivere la propria fede... Questi ragazzi ci portano continuamente a riflettere su cosa significa *scegliere* di essere cristiani perché si avverte nel profondo di sé la *chiamata* di Dio, che non smette di condurci lungo le strade che Egli continua a prepararci, così come ha fatto fin da quella prima chiamata rivolta ad Abramo. I ragazzi ci chiedono delle nostre chiese di Roma e del Papa. Una parte di loro sono stati a Roma per il grande Giubileo ed hanno ancora negli occhi la gioia enorme di quelle giornate, la possibilità di vivere per qualche giorno insieme a così tanti

cristiani, di sentirsi circondati dall'amore di Gesù oltre che nel modo intangibile del Cuore anche in quello tangibile che si manifesta nella presenza di tanti e tanti fratelli intorno.

I problemi non mancano anche qui, la comunità è troppo piccola per poter permettere ai giovani di trovare un compagno di vita che condivida la stessa fede... Tuttavia questi giovani di Adana ci lasciano nel cuore il sorriso amorevole e i grandi occhi brillanti di chi vive una speranza risoluta e forse un po' fanciullesca in Dio: ma noi cosa siamo di fronte a Lui se non dei fanciulli che devono essere guidati per mano?

Dopo pochi giorni lasciamo Adana in aereo, diretti ad Istanbul. Durante il volo, abbiamo modo di riflettere sui molti volti incontrati, sulle esperienze raccontateci direttamente da chi le ha vissute in prima persona, sulla condivisione di Spirito che abbiamo potuto sperimentare tra di noi e con gli altri fratelli conosciuti durante il viaggio. Abbiamo toccato con mano la realtà meno conosciuta della Turchia, la parte orientale così povera di presenza cristiana ma che, forse proprio per questo, sa ancora vivere la fede in modo originario, con fiducia estrema nel Signore e nel suo progetto, valido e buono per ciascuno di noi.

Arrivati a destinazione, ci attende una realtà turca molto diversa da quella di partenza, la capitale "di fatto" di que-

sta terra, Istanbul. Osserviamo con occhi stupiti quello che già avevamo visto di sfuggita nel primo atterraggio appena dieci giorni prima provenendo da Roma: la ricchezza delle persone, i loro modi occidentali, i cartelloni pubblicitari in aeroporto... Tutto quello che prima ci sembrava così scontato per un paese che si appresta ad entrare in Europa, ora, avendo avuto esperienza della realtà più interna della Turchia, tutto questo contrasto ci fa pensare.

A Istanbul veniamo ospitati da un gruppo di suore "infermiere" che gestiscono un ospedale in città. Nei giorni della nostra permanenza abbiamo ancora modo di incontrare tante realtà diverse della Istanbul cristiana. Di certo l'impressione generale è che qui ad ovest la situazione sia migliore di quanto sia nelle terre orientali: vivere la propria fede è generalmente più facile, anche se con le cautele dovute. Le suore che ci ospitano ci raccontano del lavoro quotidiano, di come siano rispettate dai malati e dalle persone che vanno a fare loro visita, delle comuni difficoltà nella gestione della struttura e dell'orgoglio nell'esser riuscite nel tempo a far apprezzare il loro stile di vita cristiana e il loro metodo di lavoro.

L'ultimo incontro che ci viene organizzato e regalato dal nostro "don" è con un piccolo gruppo di suore, le "piccole sorelle di Gesù". Sono suore

che, secondo il carisma di Charles de Foucauld, svolgono un'attività lavorativa ad Istanbul. Ci accolgono nella loro casettina organizzata su tre piani, nella parte vecchia della città. Ci aprono innanzitutto la porta della semplicissima e squisita cappellina dove possiamo fermarci un po' a incontrare di nuovo di Signore come abbiamo fatto in tantissimi altri luoghi turchi. Ci accolgono infine nella saletta al piano superiore, e ci rendono partecipi del loro lavoro quotidiano, dell'attività di insegnamento che una di loro ha portato avanti per tanti anni prima di arrivare alla pensione, della vita totalmente immersa nella quotidianità turca, della loro scelta di essere testimonianza del Signore nel modo più naturale e semplice possibile, lavorando, parlando con i vicini di casa, accogliendo in modo umile qualche fratello, vivendo insomma orientati verso di Lui ma tenendo ben presente la realtà in cui sono immerse. Questo gruppetto di suore, una molto anziana, sono una memoria storica dell'evoluzione della situazione cristiana in Turchia. Ci raccontano delle situazioni anche difficili in cui in passato si sono trovate a vivere. La comunione spirituale tra di loro e la comune appartenenza alla Chiesa le ha animate per tanti anni anche a così grande distanza dalla terra d'origine... Una di loro ci dice che quando le è stato chiesto, ormai decenni or sono, di andare in Turchia, si

è spaventata non poco, e le è venuto spontaneo chiedere: «E dov'è la Turchia!?!», tanto considerava questa terra lontana e improbabile. Ora invece ha imparato a sentirsi come a casa.

Concludiamo questo breve diario di viaggio, fatto più di persone incontrate e di situazioni vissute che di luoghi da visitare, con una frase detta proprio da una di queste suore, che tanto ci sono rimaste impresse: parlavamo della loro situazione ad Istanbul, della presenza dei cristiani in Turchia e più in generale di come a volte tutti gli sforzi di dialogo e di accettazione reciproca possono sembrare vani. La suora ha esclamato: «I singoli cristiani possono fallire, possono passare, ma la Chiesa non passa, si tramanda con forza di generazione in generazione». Questa frase ci dà la forza di sperare... La Chiesa non è solo ciò che ci sta intorno, nel nostro villaggio, nella nostra città, nella figura dei sacerdoti che conosciamo, la Chiesa è la comunità intera dei fedeli che ieri, oggi, sempre, passa la fiaccola della fede di mano in mano, di cuore in cuore, la tiene viva, rende testimonianza dell'Amore di Chi ha donato la vita per noi e arde di un fuoco al quale chiunque, in ogni parte del mondo, può attingere per riscaldare e animare la propria vita.

Giuseppe e Guido

VITA COMUNITARIA

Vivere insieme è mettere in comune i nostri caratteri e i nostri vissuti.

Vivere insieme, come ha detto don Andrea, è un modo pratico per sperimentare le beatitudini. Sperimentare la mitezza, la giustizia, la miseria, la povertà, la persecuzione. Non è facile. Si dice che la via... è lastricata di buone intenzioni. Anche noi abbiamo lastricato la nostra convivenza di buoni propositi con la speranza di attuarli. Ognuno di noi spesso crede che il suo proposito sia quello giusto e, senza volerlo, cerca di imporre la propria idea... insofferente poi, se non accettata, per non essere stato compreso.

Questo perché non riusciamo ancora a cancellare il nostro *io*, che prepotentemente riesce a sopravvivere in ognuno di noi. Quando questo succede c'è la sofferenza, ma anche questa è beatitudine. C'è la sofferenza di non riuscire a vivere con fiducia e speranza le beatitudini che sono l'opposto dello spirito del mondo.

Ma stranamente questa sofferenza, questo confrontarci, affrontarci, metterci in discussione, *non ci distacca* l'uno dall'altro, come potrebbe sembrare, *ma ci unisce* nel profondo: per-

ché constatare i nostri limiti ci fa sentire più vicini e ognuno si fa più leggero, e si cresce, si cammina insieme.

Per me, la vita comunitaria è un cammino in salita, ma ad ogni salita corrisponde una discesa e cioè la gioia dello stare insieme, di condividere le ore della giornata, della preghiera; dal mangiare al conoscere le persone e i luoghi di questa terra splendida; sperimentare l'accoglienza, parlare in turco e capire qualche volta.

Questa è la vita comunitaria in Turchia, che per essere vera deve assomigliare ad una famiglia: con le sue luci e le sue ombre, in piena accettazione l'uno dell'altro. E – come in una famiglia – c'è un padre che dà le regole da osservare, così anche noi abbiamo padre Andrea al quale diamo obbedienza, specialmente nei momenti decisionali, pur facendo presente le nostre difficoltà e il nostro pensare.

Questo ci aiuta a crescere, a camminare insieme nella fede verso l'unità, perché «siano una cosa sola» come dice Gesù. Vale in questo la regola: provare per credere! Venite a fare vita comune nella *Casa di Abramo!*

Milena

5-7 settembre al Centro Horeb di Ciciliano (Roma)

Gornate di riflessione e di preghiera su

“GLI APOSTOLI DELL’EST:

ANDREA, TOMMASO, BARTOLOMEO, GIUDA TADDEO.

La loro personalità e la loro missione come risulta dal vangelo e dalla tradizione”

- Arrivo: la sera di venerdì per le 19. Conclusione: con il pranzo della domenica
- Portare la Bibbia e il libro di preghiera dei salmi
- Stanze doppie o singole
- Alle suore dobbiamo lasciare una quota fissa (35 euro al giorno) ma ognuno contribuisce liberamente secondo le proprie possibilità
- Prenotazioni presso Roberto e Gabriella (tel 7012535 cell 328 8116853), Piera e Luciana (cell 339 1267052 casa 067010659), Giulia (335 5383815), Paola e Luciano (335 6841504).
- Per arrivare: autostrada dell’Aquila, uscita Castel Madama, proseguire per Ciciliano. All’inizio del paese sulla sinistra c’è il Centro Horeb.

Martedì 9 Settembre alle ore 20.30

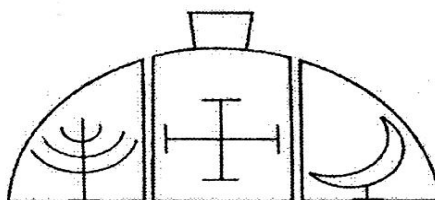
Presso il Battistero di S.Giovanni

(Piazza S.Giovanni in Laterano 4, parcheggio interno)

INCONTRO CON MONS. CESARE NOSIGLIA,

VICEGERENTE E AUSILIARE DI ROMA, SU:

“LA CHIESA DI ROMA E IL MEDIO ORIENTE”



Gabriella e Roberto Piccari ("Finestra MO") Via La Spezia 74, 00182 Roma

Luciano e Paola Cirasiello tel. 067028539

Responsabile giornalino: Giulia Pezone tel. 06 7010928 fax. 06 7010839

e-mail giuliapezzone@yahoo.it

Sito Internet: www.finestramedioriente.it

Andrea Santoro SUMEYADANI İRFANIYE SOK.76 PK 78
Ş. URFA (TURKIYE)

(molto importante scrivere chiaro e con tutti i punti e i trattini sopra e sotto le lettere)

Telefoni: numero fisso della "Casa di Abramo" di Urfa 00904142151888,

cell. turco 00905353482843,

cell. italiano 3382597008.

e-mail personale: andrea.santoro@tin.it